



A lato i radicali arrestati nei giorni scorsi in Laos. Da sinistra, il belga Olivier Dupuis, gli italiani Bruno Mellano, Silvia Manzi, il russo Nikolaj Kramov e l'italiano Massimo Lensi



Maura Gualco

ROMA Sono vivi. Si temeva il peggio ma l'ambasciatore italiano a Bangkok Starace Janfolla è riuscito a vedere i prigionieri italiani arrestati venerdì scorso in Laos. Stanno bene e non sono stati maltrattati. Ma non è tutto. I detenuti che fino a ieri sono stati rinchiusi 24 ore su 24 in isolamento nel carcere di Vientiane avranno un'ora d'aria al giorno e la possibilità di acquistare cibo e medicinali a spese loro. E' quanto è riuscito a strappare alle autorità laotiane il diplomatico italiano. Queste le prime notizie che arrivano dopo più di una settimana di black out in cui si è tenuto per la sorte dei prigionieri, considerati fino a ieri dei «desaparecidos».

Si tratta del consigliere regionale piemontese Bruno Mellano e dei militanti del partito radicale Massimo Lensi e Silvia Manzi. Per il partito radicale sono

stati arrestati poco dopo mezzogiorno di venerdì scorso nella capitale laotiana Vientiane mentre manifestavano per la «libertà e la democrazia». Con loro sono stati arrestati anche un dirigente russo del partito radicale transnazionale, Nikolaj Kramov e l'eurodeputato belga Olivier Dupuis, eletto in Italia nella lista Bo-

nino. I cinque militanti, secondo l'ambasciatore di Laos, sono stati arrestati per manifestazione illegale che viene considerata attentato alla sicurezza dello Stato e per questo rischiano cinque anni di carcere. Il partito radicale, subito dopo l'accaduto, ha sottolineato invece che gli attivisti stavano manifestando «pacifica-

mente per la libertà e la democrazia in Laos». Il colloquio tra i tre italiani e l'ambasciatore Janfolla - obbligato dalle autorità laotiane a parlare in inglese con i detenuti - non è stato l'unico consentito. Anche gli ambasciatori belga e russo hanno potuto vedere gli altri due radicali fermati, Nikolaj Kramov e Olivier

Laos, i tre radicali italiani rischiano 5 anni di carcere

Roma chiede la liberazione. Pannella digiuna

Dupuis. È stato, poi, chiesto all'ambasciatore francese, unica presenza diplomatica in Laos, di essere autorizzato a visitare quotidianamente gli arrestati. Non si sa ancora quanto tempo dovranno rimanere in carcere e per il processo non si prevedono tempi brevi anche se le autorità laotiane hanno accennato alla possibilità che venga celebrato in due settimane. Nel frattempo, sono stati già nominati i legali: il francese François Zimeray, parlamentare europeo e sul posto il laotiano Phivat Vorachak, ai quali si affiancherà un team internazionale di avvocati di cui fa già parte Roberto Cota, presidente del consiglio regionale del Piemonte. «Quello che i nostri compagni chiedono - afferma Marco Cappato, europarlamentare europeo - è un processo equo secondo il diritto internazionale». E per i diplomatici laotiani accreditati a Parigi, i prigionieri sarebbero già stati interrogati da un giudice istruttore. Ma i radicali tendono ad escludere questa ipotesi: i

nostri compagni hanno fatto sapere che non risponderanno senza la presenza dei loro avvocati. Marco Pannella, intanto, ha iniziato nella notte tra giovedì e venerdì, uno sciopero totale della fame e della sete, al quale si sono unite già altre 21 persone. Pannella, inoltre, ha sottolineato che i cinque arrestati stanno lottando «non per la loro scarcerazione ma perché il diritto sia applicato e siano processati magari in condizioni di libertà provvisoria». Obiettivo dell'iniziativa (la manifestazione motivo dell'arresto) ha aggiunto Pannella, è conoscere la sorte riservata ai cinque dissidenti laotiani scomparsi 2 anni fa dopo aver promosso una analoga iniziativa non violenta per chiedere democrazia e libertà. Da molte parti sono arrivate manifestazioni di solidarietà per gli arrestati. Il Forum Asia Democrazia, di cui è presidente onorario il più noto dissidente cinese, Wei Jingsheng, nei giorni scorsi, aveva chiesto al Parlamento europeo e alla Commissione

europaea, di esigere la loro liberazione immediata e senza condizioni, così come la liberazione dei cinque leader del Movimento del 26 ottobre 1999. La stessa domanda di libertà è arrivata ieri anche da parte di Nicole Fontaine, presidente dell'Europarlamento. Pietro Folena, nel frattempo, ha presentato un'interrogazione urgente a Berlusconi per chiedere «cosa intenda fare, direttamente e tramite il ministero degli Esteri». Il coordinatore dei reggisti Ds invita, inoltre, il governo «a predisporre tutti gli strumenti diplomatici necessari, compresa una visita diretta ed immediata del nostro Ministro degli Esteri in Laos». E mentre Berlusconi attraverso una nota della presidenza del Consiglio, ha assicurato che «il governo italiano si sta interessando alla vicenda in modo che siano rispettati i diritti degli arrestati e i principi della legalità internazionale», a Parigi il partito radicale transnazionale manifesterà oggi davanti all'ambasciata del Laos.

Israele, cresce il fronte del nazionalismo

Il 30% pronto a difendere i Territori con la forza. Prove di dialogo Peres-Arafat

Umberto De Giovannangeli

Ombre inquietanti si proiettano sul futuro di Israele. Gli anni della «non pace» hanno segnato profondamente la società israeliana, alimentando paure e insicurezze che si sono vieppiù trasformate in atteggiamenti duri, intransigenti, di chiusura. Una tendenza che si è ulteriormente rafforzata nell'ultimo anno, con l'esplosione della nuova Intifada palestinese. Il virus dell'intolleranza è penetrato nel tessuto di una società democratica, una parte della quale sta diventando molto più estremista e violenta nella sua opposizione alla restituzione dei Territori occupati in cambio di un accordo di pace con i palestinesi.

E' quanto emerge con nettezza da un'indagine demoscopica condotta nei giorni scorsi per conto della radio statale israeliana. I risultati sono un campanello d'allarme per quanti ancora credono nel dialogo e in un possibile compromesso con la controparte palestinese. C'è stanchezza, frustrazione, dolore, rabbia in quei pronunciamenti. C'è il disincanto di un Paese che pure aveva creduto in un'intesa di pace nella stagione della speranza aperte al segno di una stretta di mano, quella tra Yitzhak Rabin e Yasser Arafat, (settembre 1993) e chiusa in una maledetta notte di novembre (1995) quando un giovane estremista ebreo, Yigal Amir, pose fine alla vita del premier che aveva osato combattere la battaglia della pace.

Ma in questi numeri c'è anche un irrigidimento ideologico, un mix esplosivo di nazionalismo esasperato e di messianismo religioso. Il 30% degli intervistati ha detto di giustificare la partecipazione ad attività violente per impedire la restituzione dei territori occupati. Il 6,1% (200mila persone) giustifica minacce ai leader politici come mezzo di pressione per impedire la restituzione di territori. Dati significativi, per molti versi impressionanti. La violenza che scandisce la vita quotidiana di due popoli si insinua nelle stesse relazioni interne alla composta società israeliana. Il 5,1% (circa 190mila persone) si dichiara per il ricorso alle armi per colpire leader politici che restituiscono i territori. Un aumento del 100% rispetto a un analogo sondaggio del 1999. La violenza come strumento «accettato» di lotta politica, un'attualizzazione estremizzata del macchiavellico «il fine giustifica i mezzi». E così il 60% degli israeliani è convinto che l'assassinio del premier Yitzhak Rabin non resterà un fatto isolato e che altre personalità politiche saranno uccise da ebrei. Un destino tragico che potrebbe investire anche il premier Ariel Sharon, nonostante i suoi trascorsi di leader storico della destra oltanzista: oltre il 70% pensa infatti che «Arik il duro» rischierà di essere assassinato se firmerà un accordo di pace con i palestinesi che preveda il ritiro di Israele da territori occupati e lo sgombero degli inse-

l'intervista

Lo scrittore israeliano Uri Avnery «La destra cavalca paura e insicurezza»

«L'occupazione dei Territori e l'oppressione esercitata contro i palestinesi hanno minato le fondamenta stesse della democrazia israeliana. Democrazia e oppressione sono tra loro inconciliabili. Ed è questo il rischio mortale per Israele: trasformarsi in un regime autoritario che in nome di una perenne emergenza contro un nemico esterno, riduca sempre più gli spazi vitali di democrazia». A sostenerlo è una delle figure-simbolo dell'Israele laica e pacifista: lo scrittore Uri Avnery. «Dobbiamo ritirarci dai Territori, sgomberare gli insediamenti - sottolinea Avnery - solo così possiamo evitare la nostra autodistruzione come Stato democratico».

Il 30% degli israeliani, secondo un'indagine demoscopica condotta per conto della radio statale israeliana, giustifica attività violente per impedire la restituzione di territori occupati.

«È il prodotto delle incertezze con cui è stato condotto il negoziato di pace con i palestinesi. Ci siamo fermati in mezzo al guado ed ora rischiamo di morire affogati. La destra ha cavalcato vergognosamente la paura e l'insicurezza, innestando su questi sentimenti l'ideologia espansionista e militarista. La sinistra ha balbettato, rincorrendo la destra sul suo terreno preferito: quello dell'esercizio della forza. Il risultato è il ritorno al potere di Ariel Sharon».

E invece cosa avrebbe dovuto fare la sinistra orfana di Yitzhak Rabin?

«Accelerare i tempi della trattativa e mostrare coerenza, che non c'è mai stata, tra parole e fatti».

A cosa si riferisce in particolare?

diamenti ebraici. Altre personalità politiche che rischiano di essere assassinate sono il ministro degli Esteri Shimon Peres, indicato dal 33% degli intervistati, e il leader del Meretz e dell'opposizione di sinistra Yosi Sarid indicato dal 28%. Dietro questa radicalizzazione della società israeliana non

ci sono solo gli attacchi-suicidi di Hamas e della Jihad e la perdita di credibilità agli occhi degli israeliani di Aram Peres, indicato dal 33% degli intervistati, e il leader del Meretz e dell'opposizione di sinistra Yosi Sarid indicato dal 28%. Dietro questa radicalizzazione della società israeliana non

«Alla politica degli insediamenti. In tutti i documenti congressuali, i laburisti giuravano che avrebbero arrestato la colonizzazione dei territori arabi occupati, salvo poi, una volta al governo, comportarsi addirittura peggio dei primi ministri del Likud».

Personalità della sinistra imputano ad Arafat la responsabilità di aver rotto a Camp David.

«Ma cosa avrebbe dovuto accettare Arafat? Uno Stato monco, disseminato di insediamenti, privo delle basi minime per definirsi davvero uno Stato indipendente, senza continuità territoriale? Non intendo vestire i panni dell'avvocato difensore di Arafat, ma Israele non può scaricare sulla controparte più debole l'incapacità di fare i conti con la propria storia e di decidere quali prezzi intenda pagare per raggiungere una pace giusta con i palestinesi. Qualsiasi accordo di pace degno di questo nome non può nascere che sul riconoscimento di una verità storica: in questo conflitto c'è un oppresso, il popolo palestinese, e un oppressore: Israele».

Il 12% degli israeliani si è dichiarato favorevole alla concessione della grazia a Yigal Amir, l'assassino di Rabin.

«Sono preoccupato ma non sorpreso da questo dato. La sinistra, sin dai giorni successivi all'assassinio di Rabin, in nome di una inesistente unità del Paese, ha evitato di denunciare le responsabilità politiche dei leader della destra in quell'assassinio. Oggi al governo siedono personaggi che avevano tacitato Rabin di tradimento, accusandolo di aver messo a rischio l'esistenza stessa di Israele, di aver venduto il popolo ebraico ai terroristi di Arafat. Questa destra ha, sul piano ideologico, armato la mano a quel giovane fanatico. Questo 12% è anche il frutto avvelenato di questa colpevole rimozione».



Membrati del gruppo di Fatah mascherati in una zona a sud della striscia di Gaza - Murad Sezer/Ap

lomba» il contestato presidente dell'Anp resta per Israele, nonostante tutti gli errori commessi e le occasioni perdute, l'unico partner possibile. Da incalzare, certo, ma non da delegittimare o indebolire con operazioni militari prolungate come quella scatenata da Sharon nei Territori a seguito dell'assassinio del ministro dell'ultra-destra Rehavam Zeevi.

Se dipendesse da me, confida Peres al quotidiano «Maariv», Israele non condizionerebbe la ripresa dei negoziati alla cessazione del fuoco «perché il fuoco non si spegne con il fuoco». Certo, annota Peres, Arafat - con cui il ministro israeliano si è intrattinato a colloquio a Formentor, nelle isole spagnole delle Baleari, in occasione di un forum economico assieme al presidente egiziano Hosni Mubarak e al premier spagnolo José María Aznar - non facilita i progressi diplomatici perché finora non ha estirpato il terrorismo e non ha frenato come doveva la violenza - in serata, in un agguato palestinese, un israeliano è stato ucciso e un altro ferito mentre attraversavano in macchina il villaggio di Ein Yabrud, fra Ramallah e l'insediamento di Ofra - tuttavia, conclude Peres, interlocutori più affidabili in campo palestinese non ne esistono. Una considerazione, ribadita da Peres anche in terra spagnola, da cui parti Yitzhak Rabin per aprire un nuovo capitolo nei rapporti tra Israele e Olp.

Sono trascorsi sei anni dall'uccisione del premier laburista. Ma quel trauma nella coscienza di un popolo non è stato superato. Sermmai è avvenuto il contrario. Quel trauma si è allargato, estendendo la frattura morale e politica tra le due anime di Israele. Il 12% (430mila persone) è del parere che Yigal Amir, l'assassino di Rabin che sta scontando una condanna all'ergastolo, debba essere graziato. Questa è la fotografia di Israele oggi. Ngarla vuol dire rinunciare a capire.

Belfast, il leader unionista tradito dai falchi del suo partito: per due voti non è stato rieletto primo ministro della provincia. Ora Londra dovrà decidere se far svolgere nuove elezioni

Trimble bocciato, a rischio il processo di pace in Ulster

Alfio Bernabei

LONDRA I protestanti unionisti opposti al processo di pace nell'Irlanda del nord sono riusciti a bloccare il ripristino dei lavori dell'assemblea di Belfast impedendo la rielezione del suo primo ministro David Trimble. Tutti gli organi di governo locale rimangono così paralizzati. L'accordo di pace del Venerdì Santo firmato nel 1998 è di nuovo in crisi. I governi di Londra e Dublino sono alla disperata ricerca di una soluzione tecnica che permetta di evitare lo scioglimento dell'assemblea con il pericolo di dover indire nuove elezioni che favorirebbero i falchi.

Nessuno si aspettava la svolta di ieri che ha sconfitto Trimble. Con una classica mossa descritta da alcuni come una pugnalata alle spalle il primo ministro dell'assemblea è stato tradito all'ultimo momento da alcuni membri del suo stesso partito. «Un gesto sleale di persone disonorevoli», ha tuonato Trimble parafasando dal Giulio Cesare di Shakespeare. È un nuovo grattacapo anche per il premier Tony Blair che nelle sue recenti tappe in Medio Oriente ha indicato il processo di pace nordirlandese come un esempio da cui trarre lezioni per la risoluzione di conflitti intorno al mondo.

I membri dell'assemblea si erano riuniti ieri a Belfast per la prima volta dallo scorso luglio quando Trimble diede le

dimissioni. Nella sua doppia carica di leader dell'Ulster Unionist Party (Uup) oltre che di primo ministro dell'assemblea, disse a quell'epoca che non poteva continuare a presiedere su una istituzione di cui facevano parte ministri del partito Sinn Fein, l'ala politica dell'Ira, dal momento che quest'ultima continuava a tergiversare sulla data in cui avrebbe consegnato o distrutto un primo quantitativo di armi. Trimble era sotto pressione da parte dell'Uup, spesso accusato di troppa debolezza e costantemente esortato dai delegati del suo partito a non farsi mettere nel sacco dall'Ira. Tutto è cambiato la scorsa settimana quando l'Ira ha deciso di accedere alla richiesta di distruggere un primo quantitativo di armi

per la prima volta nei suoi quasi cento anni di storia. Un gesto definito «storico» dai governi di Londra e Dublino e salutato da un giubilante Trimble: «Ora possiamo procedere, torno a rinnovare la mia candidatura a primo ministro dell'assemblea, sono certo che sarò rieletto». Ha parlato troppo presto.

Ieri l'assemblea si è riunita per votare e rinnovare l'incarico. Ha ottenuto il 70% dei voti. Ma c'è una clausola secondaria la quale deve anche ottenere il 50% del voto dei protestanti unionisti nell'assemblea che sono rappresentati dall'Uup e dal Democratic Unionist Party (Dup). Quest'ultimo naturalmente gli ha votato contro. È il partito presieduto dal reverendo Ian Paisley che ha fatto di tut-

to per ostacolare il processo di pace e i lavori dell'assemblea. La vera sorpresa è stata un'altra: Trimble ha ottenuto il 49,2% e non il 50% perché due membri del suo stesso partito gli hanno votato contro, allineandosi in effetti con il Dup. Uno dei ribelli, Peter Weir ha detto che non ci sono prove che l'Ira abbia distrutto un «significativo» quantitativo di armi: «Ci siamo incontrati con il generale John de Chastelein e non siamo rimasti affatto soddisfatti di quanto ci ha detto». Il generale canadese ha fatto da testimone alla distruzione delle armi. Ma non ha offerto nessun particolare ritenendo che sia meglio mantenere il segreto per evitare ogni allusione ad una resa dell'Ira che non c'è stata.

Così per due voti mancati a Trimble, il governo britannico rischia di dover sciogliere l'assemblea. Il ministro dell'Irlanda del nord John Reid è alla disperata ricerca di una soluzione tecnica da attuare entro la mezzanotte di stasera. Ma quale? Paisley ha esultato davanti alla sconfitta di Trimble: «Vogliamo nuove elezioni!». È il peggior scenario. Il suo partito ci guadagnerebbe a scapito del più moderato Uup. Anche il partito Sinn Fein ci guadagnerebbe a scapito dello Sdip (Socialdemocratic and labour party). Emergerebbe quella pericolosa polarizzazione che ha alimentato il conflitto politico-settario negli ultimi trent'anni ridando linfa alle fazioni più estremiste.